



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia

n. 39 - agosto 2011

Approfondimenti

A cura dello IAI (Istituto Affari Internazionali)

La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia

Giovanni Andornino*

* Giovanni Andornino è Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino; è Vice Presidente di T.wai, il Torino World Affairs Institute (www.twai.it), presso cui coordina l'area di ricerca "Attori emergenti" e dirige il mensile di analisi e commento *OrizzonteCina*, un progetto congiunto del T.wai e dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma.

Il ritorno della Repubblica Popolare Cinese (RPC) a una posizione di primo piano a livello globale segna una trasformazione strutturale del sistema internazionale che si riflette su tutta l'area del vicinato della RPC: Asia orientale, centrale, meridionale e pacifica. Macro-regione popolata da tre dei quattro paesi BRIC, quattro membri del G20 e quattro potenze nucleari, l'area di vicinato della Cina è percorsa da profonde fratture di carattere politico, economico e sociale, cui si aggiungono antiche acrimonie generate dai conflitti del secolo scorso (la guerra sino-giapponese del 1937-45, quella di Corea del 1950-53, quella sino-indiana del 1962 e il conflitto sino-vietnamita del 1979).

Con l'avvento al potere di Deng Xiaoping nel 1978, e soprattutto dopo la fase di isolamento seguita alla repressione di Piazza Tienanmen del 1989, la politica estera cinese ha sperimentato una netta inversione di tendenza. La dirigenza cinese ambisce ora ad accreditare la RPC quale paese responsabile, protagonista di un'esperienza di sviluppo pacifico, che contribuisce a creare condizioni di stabilità nell'intera regione. La logica alla base di questo approccio è duplice: da un lato, l'attenuazione del senso di minaccia ingenerato dall'ascesa cinese è utile a prevenire l'aggravarsi dei dilemmi della sicurezza da sempre presenti nell'area (e determinanti per legittimarvi la consistente presenza militare statunitense). Dall'altro, il rafforzamento dei legami bilaterali perseguito con cura dalla diplomazia cinese, anche per mezzo di numerosi accordi di libero scambio con paesi della regione, è funzionale a favorire il permanere di un ambiente favorevole allo sviluppo economico cinese (uno dei tre interessi prioritari di Pechino, insieme alla tutela dell'integrità territoriale e della permanenza del Partito Comunista Cinese al potere).

In questo quadro, spiccano tre snodi critici per le relazioni bilaterali della RPC nel suo vicinato: Taiwan, la Corea del Nord e le controversie territoriali nel Mar della Cina Meridionale e Orientale. Grazie all'approccio moderato dell'attuale presidente taiwanese Ma, i rapporti con Taipei sono migliorati al punto da consentire la firma di un accordo di libero scambio bilaterale che, nelle intenzioni di Pechino, dovrebbe palesare alla società taiwanese i concreti vantaggi di un avvicinamento tra le due sponde dello stretto. La reazione della popolazione di Taiwan pare, tuttavia, tutt'al più tiepida e la preoccupazione di una deriva che conduca all'assoggettamento anche politico dell'isola nei confronti della RPC potrebbe riportare al potere nel 2012 un'amministrazione assai più critica nei confronti di Pechino. La Corea del Nord rimane un alleato scomodo per la Cina: una delicata transizione ai vertici della leadership nordcoreana può indurre azioni dimostrative sempre a rischio di escalation, come già avvenuto nel 2010 con l'affondamento di una nave sudcoreana. Mentre tra gli analisti cinesi si fa più serrato il dibattito tra la visione tradizionale e quella dei fautori di uno sganciamento dal problematico vicino, Pechino è costretta a ragionare su scenari complessi che vanno dalla possibile unificazione della penisola sotto l'egida sudcoreana, al fallimento dello stato nordcoreano con conseguente crisi umanitaria sul confine cinese, a un conflitto tra le due Coree, con rischio di deriva nucleare. Le isole Spratly e Paracelso nel Mar Cinese Meridionale e le isole Senkaku/Dyaoyu nel Mar Cinese Orientale sono oggetto di contese che interessano numerosi paesi, inclusi Vietnam e Giappone, con cui si vanno facendo più frequenti episodi di incidenti marittimi, motivo di preoccupanti fiammate nazionalistiche nella popolazione cinese.

Indipendentemente dalle specifiche azioni di politica estera, il ruolo stesso maturato dalla Cina nel sistema produttivo della regione innesca dinamiche strutturali senza precedenti: il futuro dell'area dipenderà dalla capacità degli attori coinvolti di conciliare un sistema economico regionale di cui la RPC è sempre più baricentro con assetti di sicurezza ancora imperniati sulla presenza degli Stati Uniti. Per facilitare il governo di questi processi, diversi paesi, soprattutto nell'Asia sud-orientale, hanno rinnovato meccanismi multilaterali nati durante la Guerra Fredda (a partire dall'ASEAN) e cercato di animare nuovi *fora* regionali a geometrie variabili (APT, ARF, EAS) per conciliare le posizioni dei principali attori coinvolti, sovente in competizione tra loro. La scarsa omogeneità tra i paesi dell'area non consente di intuire profili credibili di un compiuto regionalismo per il prossimo futuro, ma si colgono processi di regionalizzazione (forme strutturate di cooperazione funzionale a livello regionale, prive dell'elemento identitario) che possono essere importanti in termini di *confidence building* e liberalizzazione degli scambi.

L'atteggiamento della Cina in relazione a queste dinamiche è passato da un iniziale scetticismo – determinato anche dalla matrice stato-centrica della cultura politica cinese contemporanea – a un notevole livello di coinvolgimento. Sebbene la diplomazia della RPC continui a sponsorizzare meccanismi regionali che presentino un basso tasso di istituzionalizzazione e si avvalga non di rado dei *fora* multilaterali come occasioni per perseguire una molteplicità di relazioni bilaterali, la Cina sembra comunque intenta a definire una visione più autenticamente regionale del suo vicinato. Determinata a prevenire il rafforzamento di meccanismi regionali a guida statunitense (come l'APEC) e ad escludere per quanto possibile gli Stati Uniti dalle vicende dell'area (limitando anche la potenziale leadership del Giappone), la Cina ricerca formule regionali più 'esclusive' che aperte..

Indice

Introduzione: un continente, molte regioni	pag. 1
Matrici storiche e obiettivi-chiave della politica estera cinese	pag. 2
Le relazioni bilaterali della Cina in Asia	pag. 5
Matrici e prospettive di sviluppo della cooperazione regionale nel vicinato della Cina	pag. 12
Conclusioni	pag. 17

Introduzione: un continente, molte regioni

La Repubblica Popolare Cinese (RPC) è situata in un contesto geopolitico di eccezionale complessità. A differenza di quanto accaduto a Regno Unito e Stati Uniti nelle fasi di maturazione e dispiegamento della rispettiva egemonia, la RPC deve gestire il repentino incremento della propria influenza economica e politica globale senza il beneficio dell'isolamento insulare britannico, o del primato continentale statunitense.

Il territorio nazionale cinese – il quarto al mondo per estensione con i suoi 9.596.961 km², incluse le acque territoriali – confina con quattordici paesi lungo i 22.117 km di frontiera terrestre (Afganistan, Bhutan, Corea del Nord, India, Kazakistan, Kirghizistan, Laos, Myanmar/Birmania, Mongolia, Nepal, Pakistan, Russia, Tagikistan, Vietnam). Tra i vicini vanno anche inclusi i quattro stati a ridosso dei circa 14.500 km della costa cinese: Corea del Sud, Filippine, Giappone, Taiwan.

L'elenco dei paesi confinanti con la RPC comprende pertanto, *inter alia*, quattro paesi membri del G20 (Giappone, India, Russia, Corea del Sud)¹, quattro potenze nucleari (Russia, Pakistan, India, Corea del Nord), tre dei dieci paesi con la maggiore spesa militare al mondo (Russia, Giappone, India)², il secondo paese più popoloso al mondo (l'India, con oltre 1,2 miliardi di abitanti)³, il primo paese per riserve di gas naturale, produzione petrolifera e secondo quanto a riserve di carbone (la Russia)⁴, e quattro dei dieci paesi con le maggiori riserve valutarie (Giappone, Russia, India, Corea del Sud)⁵.

La Cina si colloca all'intersezione tra quattro regioni.⁶

- Asia nord-orientale, costituita da Giappone, le due Coree e Taiwan;
- Asia sud-orientale, costituita da Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar/Birmania, Singapore, Tailandia, Timor Est e Vietnam;
- Asia meridionale, costituita da Bangladesh, Bhutan, India, Nepal, Pakistan, e Sri Lanka;
- Asia centrale, costituita da Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

In questa mappatura geopolitica l'Afganistan, più che afferire all'Asia centrale, rientra in un quadro strategico del tutto *sui generis*. La politica estera della Mongolia, infine,

¹ Sulla composizione del gruppo G-20 si veda http://www.g20.org/about_what_is_g20.aspx.

² Si vedano i dati dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) all'URL http://www.sipri.org/research/armaments/milex/resultoutput/trendgraphs/Top10bubble/top10bubble2010/image_view_fullscreen.

³ Dati del più recente Censimento nazionale 2011, disponibili all'URL http://censusindia.gov.in/2011-prov-results/data_files/Figures_At_Glance.pdf.

⁴ Si veda la US Energy Information Administration all'URL <http://www.eia.doe.gov/countries/country-data.cfm?fips=RS>.

⁵ Dati della Banca Mondiale, disponibili all'URL http://data.worldbank.org/indicator/FI.RES.TOTL.CD?order=wbapi_data_value_2009+wbapi_data_value+wbapi_data_value-last&sort=desc.

⁶ La determinazione geografica delle regioni non è né naturale, né univoca: si tratta di profili socialmente e politicamente costruiti, suscettibili di mutamento. In generale si intende per regione un gruppo di stati economicamente, geopoliticamente e/o socialmente interdipendenti che condividono uno spazio geografico relativamente definito, all'interno del quale si sostanzia un insieme di attività particolarmente concentrato.

segue logiche relativamente autonome, non funzionalmente riconducibili ad alcuno specifico raggruppamento regionale.

Sebbene la RPC venga in genere inserita nel contesto dell'Asia nord-orientale – soprattutto per via dell'ubicazione della capitale, Pechino, a nord-est del paese – di fatto vasti segmenti del territorio cinese sono coessenziali alle vicende economiche, politiche e di sicurezza delle altre regioni.

Province meridionali come Yunnan e Guangxi giocano un ruolo determinante nello sviluppo economico e infrastrutturale dei vicini Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam attraverso la promozione della grande sub-regione del Mekong (*Greater Mekong Subregion*), mentre l'isola di Hainan, la provincia più meridionale del paese, ospita una nuova base della Marina militare cinese che consentirà nel futuro prossimo una più ampia proiezione nel Mar della Cina Meridionale e nell'Oceano Indiano.

Il Tibet, a sua volta, nel sud-ovest della RPC, presenta in diversi punti confini contesi con l'India, in particolare l'Arunachal Pradesh, dove le tensioni tra indiani e cinesi sono più forti. Al contempo, le relazioni sino-indiane soffrono anche della mancata soluzione della questione del Dalai Lama, massima autorità spirituale (e, per molti, politica) del Tibet, a cui l'India ha dato rifugio fin dal 1959, quando il governo di Pechino condusse una repressione su larga scala delle istanze separatiste tibetane.

Lo Xinjiang, infine, nel quadrante nord-occidentale del paese, è caratterizzato da relazioni di contiguità non soltanto storiche, ma anche etniche e religiose con l'Asia centrale, essendo popolato in maggioranza relativa da uiguri, gruppo turcofono di religione musulmana. Le rivendicazioni autonomiste, e in alcuni casi separatiste, degli uiguri, combinate con l'emergere di istanze fondamentaliste di ispirazione religiosa, sono motivo di grande preoccupazione per il governo cinese e altri stati della regione. Esse sono una delle ragioni principali che hanno portato all'istituzione dell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (*Shanghai Cooperation Organization*, SCO), il forum intergovernativo fondato nel 2001 che comprende la Cina e la Russia (le due nazioni leader) più quattro repubbliche centro-asiatiche: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan.

Matrici storiche e obiettivi-chiave della politica estera cinese

Sebbene gli attori coinvolti nel processo di definizione della politica estera cinese stiano divenendo più numerosi e variegati, l'impostazione di fondo delle relazioni esterne di Pechino continua a derivare dal consenso maturato all'interno del Comitato Permanente del Politburo del Partito Comunista Cinese (PCC). Mentre del processo decisionale di quest'organo apicale della leadership cinese nulla traspare all'esterno, è opinione diffusa presso gli analisti che esso dedichi soltanto una porzione residuale del proprio tempo a questioni di politica estera e, di questa porzione, si ritiene che la quasi interezza sia attribuita al rapporto con gli Stati Uniti e con i paesi confinanti⁷.

⁷ Linda Jakobson e Dean Knox, *New Foreign Policy Actors in China*, SIPRI Policy Paper n. 26, settembre 2010. Disponibile all'URL <http://books.sipri.org/files/PP/SIPRIPP26.pdf>, last accessed 12/13/2010.

Riguardo alle relazioni con il vicinato, è importante sottolineare come per i *policy-makers* cinesi le vicende storiche non siano fattori ancillari, bensì essenziali per definire gli orizzonti della politica estera nazionale. È possibile identificare tre principali matrici storiche e due orientamenti tattici che mantengono una rilevanza nell'attuale politica estera cinese in Asia, al servizio di tre obiettivi strategici pubblicamente esplicitati dai vertici della RPC.

Prima 'matrice': la Dottrina Deng. Tra le matrici, la più antica rinvia al machiavellismo politico che innerva il pensiero strategico cinese sin dall'epoca pre-unitaria (i.e. antecedente al 221 a.C.), culminato in classici del calibro de *L'arte della Guerra*, di Sun Tzu. A questa tradizione, che fa perno su un opportunismo finalizzato alla creazione di condizioni favorevoli a conseguire la vittoria senza combattere, viene oggi collegata la cosiddetta "Dottrina Deng", tuttora principale cardine della politica estera cinese. Delineata da Deng Xiaoping – ultimo esponente di spicco del PCC ad avere esercitato una leadership incontrastata sui vertici del partito –, tale dottrina postula che la Cina debba affrontare le sfide internazionali con una mentalità da stato 'debole', mantenendo un basso profilo (*tao guang yang hui*, "si prenda tempo nascondendo la propria forza"), ma senza per questo trascurare di "essere attivi in modo selettivo e fare qualcosa" (*you suo zuo wei*). La natura 'tattica' di una simile politica estera, unita al crescere degli investimenti cinesi in campo militare, ha contribuito a complicare ulteriormente alcune questioni di sicurezza in Asia, in particolar modo quelle legate alle contese territoriali su gruppi di isole o linee di demarcazione marine sia nel Nordest che nel Sudest asiatici. Nel corso degli ultimi dieci anni l'Asia nord- e sud-orientale ha visto una significativa corsa al riarmo, con una crescita della spesa militare nella regione pari al 71%⁸, mentre le più recenti revisioni delle dottrine di difesa giapponese e australiana⁹ indicano la Cina come la meno remota tra le potenziali minacce di tipo tradizionale alla sicurezza nazionale dei due paesi.

Seconda 'matrice': l'eccezionalità della Cina. Una seconda matrice rinvia alla bi-millennaria esperienza imperiale della Cina, caratterizzata da una concezione gerarchica delle relazioni internazionali che vuole la civiltà cinese in una posizione preminente (in lingua cinese Cina è *Zhong guo*, "Paese al centro") rispetto a vicini più o meno simbolicamente 'tributari'. Sebbene non vi sia traccia formale di echi di questa visione all'interno degli attuali documenti ufficiali del governo cinese, le autorità stanno facilitando un processo di recupero di stilemi tradizionali (confuciani e non) che consentano di proporre autonome visioni 'cinesi' sul futuro dell'ordine internazionale. Questo fenomeno culturale non manca di generare reazioni nazionalistiche specialmente nei paesi di tradizione sinica (anzitutto le due Coree, Giappone, Vietnam), preoccupati di difendere la propria autonomia culturale, oltre che politica, dal grande vicino.

Terza 'matrice': l'eredità socialista-terzomondista. Una terza matrice storica rinvia al passato socialista e successivamente terzomondista della politica estera cinese. Dalla prima fase (1949-1960 circa) Pechino deriva una predisposizione alla concettualizzazione 'triangolare' della propria politica estera, che spiega la sua ritrosia ad inserirsi in schieramenti fissi. Nonostante gli attuali 'triangoli' strategici (USA-Cina-

⁸ I dati SIPRI indicano la spesa cinese nel comparto sicurezza come seconda soltanto agli Stati Uniti, e pari al 6,6% del totale mondiale. Si veda <http://www.sipri.org/research/armaments/milex/resultoutput/trends>.

⁹ Si vedano, rispettivamente, http://www.mod.go.jp/e/d_act/d_policy/national.html e http://www.defence.gov.au/whitepaper/docs/defence_white_paper_2009.pdf.

UE, USA-Cina-Giappone e USA-Cina-Russia) siano assai meno salienti dell'antica formula USA-Cina-URSS, la ritrosia della Cina a definire un quadro di relazioni puramente bilaterale con le grandi potenze non è venuta meno. La tendenza a concettualizzare la politica estera nazionale in questi termini tradisce la particolare sensibilità del governo cinese rispetto a potenziali dinamiche di accerchiamento, che Pechino ritiene ancora perseguite da Washington in collaborazione con i suoi alleati asiatici. La componente terzomondista della recente tradizione di politica estera cinese è invece alla base del tentativo di rafforzare, anche per mezzo di un'ancora efficace retorica 'non-allineata' i rapporti Sud-Sud "mutuamente vantaggiosi". Definito all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, l'obiettivo del rafforzamento dei legami Sud-Sud è forse l'elemento più originale dei 'Cinque principi della coesistenza pacifica', tutt'ora indicati dal governo cinese come i pilastri che sorreggono l'azione internazionale della Cina. Tra gli elementi fondamentali di questa 'visione' di politica estera spicca senz'altro la tutela della sovranità nazionale di ogni paese da ingerenze esterne, rilanciata con particolare enfasi dopo il 1989 per superare l'isolamento internazionale patito dalla RPC in seguito alla repressione dei manifestanti di Piazza Tienanmen. Insieme alla 'diplomazia del dollaro', cioè al significativo sostegno economico esteso ai paesi in via di sviluppo senza l'aggravio delle condizioni politiche imposte dai paesi occidentali), di quella che è ormai la seconda economia al mondo per PIL aggregato, la difesa del principio di non-ingerenza è oggi il principale motivo per cui la Cina è in grado di esercitare una forte attrazione nei confronti di molti paesi nel mondo in via di sviluppo.

Tre interessi: conservazione del regime, difesa della sovranità nazionale, sviluppo economico. A valle delle matrici storiche e nonostante il crescente pluralismo di vedute tra studiosi e *policy-makers* cinesi, la politica estera cinese rimane eminentemente realista. Come illustrato da Dai Bingguo, membro del Consiglio di Stato e direttore dell'Ufficio per gli Affari Internazionali presso i vertici del PCC, sono tre gli interessi fondamentali di Pechino:

- 1) il mantenimento e la protezione del sistema politico attualmente vigente in Cina;
- 2) la tutela della sovranità dello stato cinese su tutto il territorio nazionale;
- 3) il mantenimento delle condizioni per uno stabile sviluppo dell'economia e della società cinese¹⁰.

Nel corso del 2010, tuttavia, diversi esponenti dell'intelligenza cinese – più o meno riconducibili a specifiche istituzioni governative – hanno con insistenza collegato questi tre interessi fondamentali a rivendicazioni territoriali fortemente problematiche sia nel Mar Cinese Meridionale sia nel Mar Cinese Orientale, sollevando tensioni con vari paesi vicini, in particolare Vietnam e Giappone. Il governo cinese e soprattutto il Partito Comunista Cinese – le cui credenziali quale massima espressione dello spirito nazionale e garante dell'unità della Cina non possono rischiare di apparire deboli – hanno adottato posizioni ambivalenti, rifiutando di respingere nettamente queste suggestioni e dilapidando così parte del capitale politico accumulato presso i propri vicini, dove la linea ufficiale dell' 'ascesa pacifica'¹¹ ribadita costantemente da Pechino va perdendo di credibilità.

¹⁰ Xiong Tong, "Senior Chinese official calls on U.S. to respect China's core national interests", *Xinhua* (Pechino, 29 luglio 2009), disponibile all'URL http://www.gov.cn/misc/2009-07/29/content_1378256.htm.

¹¹ Zheng Bijian, "China's «peaceful rise» to great-power status", *Foreign Affairs*, Vol. 84, No. 5 (2005).

Le relazioni bilaterali di Pechino in Asia

Il primo 'vicino': gli Stati Uniti. Per quanto appaia paradossale, la relazione più importante per la politica di vicinato della Cina è quella con un paese molto distante, gli Stati Uniti. Questo è in parte dovuto al fatto che, dopo anni di relativa disattenzione, gli USA sotto l'amministrazione Obama hanno rilanciato una serie di iniziative di cooperazione in Asia, in particolare nel Pacifico e con l'India. Ma in realtà la forte presenza statunitense nella regione non è mai stata in discussione, essendo gli USA una 'potenza residente', secondo le parole del Segretario alla Difesa Robert Gates.¹² L'America è infatti legata da un'alleanza militare a ben cinque paesi in tutta l'area dell'Asia-Pacifico – Giappone, Corea del Sud, Australia, Filippine e Thailandia – ed ha avviato un partenariato in materia di sicurezza anche con Singapore. PACOM, il Comando militare statunitense per il Pacifico – con responsabilità per tutto il vicinato della RPC con l'eccezione della Russia – conta 325.000 uomini, il 20% del totale delle forze statunitensi. La 7ª flotta, la più consistente della Marina militare USA, comprende l'unica portaerei permanentemente dislocata fuori dalle acque territoriali statunitensi, la *George Washington*, di stanza a Yokosuka, in Giappone. L'arcipelago nipponico ospita in oltre 85 basi un totale di 38.000 americani in armi, cui si aggiungono 11.000 uomini e donne in servizio sui vascelli della Marina statunitense.

Il rivale storico: il Giappone. Sebbene la vittoria elettorale del Partito Democratico del Giappone (PDG) nell'agosto 2009 abbia portato alla formazione del primo governo dal 1955 non guidato dal Partito Liberal-Democratico (PLD), tradizionalmente più filo-americano del suo rivale, non si è assistito a particolari evoluzioni nella politica estera di Tokyo. Le tensioni con l'alleato americano per un partenariato maggiormente equilibrato e riguardo alla ridislocazione delle forze statunitensi in Giappone hanno portato a frequenti fibrillazioni a Tokyo, ma non hanno indebolito l'alleanza in sé. Il forte sostegno fornito da Washington all'indomani del terremoto-tsunami dell'11 marzo 2011 ha anzi consolidato il rapporto bilaterale. Per converso, la volontà di un più intenso coinvolgimento diplomatico in Asia da parte del Giappone, propugnata dal PDG dell'ex primo ministro Yukio Hatoyama (16 settembre 2009 - 2 giugno 2010), si è scontrata con il perdurante atteggiamento aggressivo della Corea del Nord e, soprattutto, con le difficoltà del rapporto con la Cina, venute a galla in particolare in un violento alterco diplomatico nel settembre 2010. Causata da un incidente tra due vascelli della Guardia Costiera nipponica e un peschereccio cinese a circa otto miglia nautiche al largo delle isole Senkaku (Dyaoyu per i cinesi; si tratta di un gruppo di otto isolotti sotto amministrazione giapponese ma rivendicati dalla RPC), la controversia è diventata oggetto di un'accesa campagna nazionalistica da parte del governo cinese (anche a seguito delle vivaci proteste sulla rete dei *netizen* nazionalisti cinesi, la cui influenza sul dibattito interno appare in crescita). La rapida escalation nella retorica governativa cinese, associata alla presunta interruzione delle esportazioni di terre rare cinesi verso il Giappone hanno provocato allarme nella regione. Gli Stati Uniti hanno nell'occasione ribadito la propria neutralità rispetto alle dispute territoriali sino-giapponesi, sottolineando, però, l'obbligo di intervento al fianco del Giappone in caso di

¹² Si veda il sito web del Pentagono, <http://www.defense.gov/transcripts/transcript.aspx?transcriptid=4700>.

attacco a qualsiasi territorio sotto l'amministrazione di Tokyo (indipendentemente dal suo essere o meno conteso da altri paesi)¹³.

I molteplici fronti del Sudest asiatico. I rapporti della Cina con i paesi del Sudest asiatico scontano le asperità dovute ad alcune contese territoriali che interessano la RPC e alcuni stati della regione, e che costituiscono un altro elemento di frizione nei rapporti Cina-USA.

Le contese territoriali riguardano due gruppi di isole nel Mar Cinese Meridionale: le isole Paracelso sono contese tra RPC, Taiwan e Vietnam; le isole Spratly sono rivendicate da RPC, Brunei, Filippine, Malesia, Taiwan e Vietnam. Nel maggio 2009 la Cina ha portato all'attenzione dell'ONU le sue rivendicazioni con una *note verbale* in cui veniva reclamata la sovranità su entrambi gli arcipelaghi e le isole adiacenti (una linea originariamente assunta già nel 1947 dal governo cinese pre-rivoluzionario)¹⁴. La posizione cinese interessa peraltro anche una parte della zona economica esclusiva indonesiana. Alle rivendicazioni formali in sede ONU hanno fatto da contraltare, nel corso del 2010, frequenti incidenti (generalmente di limitata entità), come la temporanea detenzione di pescatori vietnamiti e occasionali forme di pressione bilaterale di Pechino sui governi dei paesi interessati affinché la disputa non divenisse oggetto di discussione nei forum multilaterali regionali. Gli sforzi cinesi sono stati frustrati nel luglio 2010 in occasione dell'*ASEAN Regional Forum* (ARF), il principale forum multilaterale della regione dedicato a tematiche di sicurezza. Sotto la presidenza di turno vietnamita, il Segretario di Stato USA Hillary Clinton ha sottolineato che Washington considera la libertà di transito nei mari un interesse nazionale strategico e ha offerto il proprio contributo alla mediazione sulle rivendicazioni internazionali sul Mar Cinese Meridionale. A fronte dell'irritazione del governo cinese, diversi paesi dell'Asia sud-orientale hanno apprezzato la presa di posizione da parte americana, strumentale ai loro occhi a contenere l'espansione dell'influenza cinese. .

Le zone calde del vicinato cinese: Taiwan e Corea del Nord. I due teatri di massima criticità per la stabilità dell'intero vicinato della RPC sono Taiwan e la Corea del Nord. Tra le potenziali cause di conflitto armato nell'Asia-Pacifico, le tensioni relative allo status di Taiwan e alle ambizioni nucleari della Corea del Nord sono considerate le meno improbabili e anche le più pericolose, anche perché in entrambi i casi gli Stati Uniti non potrebbero non essere coinvolti in modo diretto.

Taiwan: problema irrisolto ma gestibile? Nel panorama dell'Asia-Pacifico, quella di Taiwan è una condizione del tutto eccezionale. Nel 1949 il governo nazionalista di Chiang Kai-shek, sopraffatto dalle forze del Partito Comunista Cinese guidato da Mao Zedong, si rifugiò sull'isola di Formosa (Taiwan), dove, grazie alla protezione statunitense, venne mantenuta formalmente in vita la Repubblica di Cina, che perdura tuttora. La RPC, impossibilitata a completare l'unificazione nazionale, considera Taiwan una propria provincia ribelle e si oppone attivamente all'accesso di Taiwan a qualsiasi consesso multilaterale che abbia la statualità tra i requisiti di partecipazione. Ad esempio, Taiwan è parte dell'*Asia-Pacific Economic Council* (APEC), un forum di

¹³ Sul punto si vedano le dichiarazioni rilasciate dalla Segreteria di Stato USA attraverso Philip J. Crowley, Assistant Secretary of State, <http://www.state.gov/r/pa/prs/dpb/2010/08/146001.htm#JAPAN>.

¹⁴ Si vedano gli archivi della Divisione ONU sugli Affari oceanici e il Diritto del Mare, http://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/mysvnm33_09/chn_2009re_mys_vnm_e.pdf.

cui fanno parte 'economie' e non stati, sotto il nome di "Taipei cinese", mentre non gode di rappresentanza all'ONU o presso l'ARF. La partita è eminentemente diplomatica: la Repubblica di Cina – cioè Taiwan – dispone sostanzialmente di tutti i requisiti di uno stato, con un governo (eletto democraticamente dall'inizio degli anni '90 del secolo scorso) che controlla un territorio definito e un popolo che su di esso insiste, governo peraltro riconosciuto formalmente da 23 paesi del mondo. Il fondamento diplomatico della politica di convivenza *de facto* tra Pechino e Taipei sta nella mutua adesione alla cosiddetta *One China policy*, che prevede l'esistenza di una sola Cina, comprensiva di Taiwan, senza specificare di quale Cina si tratti. Alla *One China Policy* aderiscono tutte le principali potenze del mondo, Stati Uniti compresi. Questi ultimi continuano comunque a seguire una linea politica di equilibrio. Dopo la svolta dell'amministrazione Nixon all'inizio degli anni 1970 – che portò al riconoscimento americano della RPC e alla sostituzione del delegato taiwanese al Consiglio di Sicurezza dell'ONU con quello della Repubblica Popolare – gli USA hanno seguito una politica di moderata distensione e ricerca di compromessi con la Cina. Allo stesso tempo, però, non hanno rinunciato a sostenere l'autonomia di Taiwan, fornendo a quest'ultima sia appoggio politico sia assistenza militare. In linea generale, gli Stati Uniti sono nel tempo riusciti a dare consistenza alla loro politica di 'bilanciamento'. Non sono tuttavia mancati forti attriti, l'ultimo dei quali nel gennaio 2010, quando l'amministrazione Obama ha autorizzato la vendita a Taiwan di armamenti difensivi inclusi missili Patriot, apparecchiature radar, navi cacciamine, ed elicotteri) per oltre sei miliardi di dollari.

Nonostante tutto però, le relazioni tra le due sponde dello Stretto di Taiwan sono migliorate negli ultimi anni. Dopo i due mandati presidenziali di Chen Shui-bian, leader del filo-indipendentista Partito Progressista Democratico (PPD), le elezioni del 2008 hanno visto la vittoria di Ma Ying-jeou, proveniente dalle fila del vecchio partito nazionalista del Kuomintang, fautore di una linea più morbida nei confronti della RPC. Da allora oltre 15 accordi bilaterali hanno portato a una rapida intensificazione dei rapporti, culminata nel giugno 2010 con la firma di un discusso accordo quadro di cooperazione economica (*Economic Cooperation Framework Agreement*, ECFA). L'accordo impegna Pechino a eliminare i dazi su 539 categorie di beni importati e ad aprire a operatori taiwanesi 11 settori nel campo dei servizi, incluso quello bancario (ambito in cui l'accesso è fortemente ristretto in Cina). Per rendere più appetibile la prospettiva all'opinione pubblica taiwanese, preoccupata che la crescente interdipendenza economica possa preludere a una soggezione anche politica nei confronti di Pechino, Taiwan è vincolata a liberalizzare gli scambi per soltanto 267 categorie di beni importati dalla Cina. Secondo le stime di Taipei, l'ECFA dovrebbe generare una crescita economia extra pari all'1,7% annuo nel paese, essendo la Cina il primo partner commerciale e per investimenti di Taiwan (la RPC, inclusa Hong Kong, assorbe il 40% dell'export nazionale, con un avanzo di 70 miliardi di dollari a favore di Taipei), oltre che il territorio dove risiedono oltre 800.000 taiwanesi.

Al di là delle considerazioni economiche, però, l'opinione pubblica taiwanese resta preoccupata dalle prospettive politiche aperte dall'accordo che – questo il timore – potrebbe portare ad una maggiore influenza cinese sugli affari interni taiwanesi. Mentre il successo dell'amministrazione Ma nel siglare l'accordo con la RPC non sembra aver portato a un incremento della popolarità del presidente (il cui mandato scade nel 2012), i sondaggi registrati costantemente dal *Mainland Affairs Council* di Taipei mostrano

come la percentuale di popolazione che favorisce l'unificazione immediata con la Cina popolare abbia di recente toccato il minimo storico (1,2%), mentre anche i favorevoli all'unificazione "nel prossimo futuro" calano dal 10,5% al 7,1%. La stragrande maggioranza (oltre l'87%) è favorevole al mantenimento dello status quo, almeno per il momento¹⁵. Questo clima potrebbe consentire al PPD di tornare al potere nel 2012, con il rischio di innescare un nuovo ciclo di tensione nelle relazioni bilaterali in uno anno particolarmente delicato, segnato dalle elezioni presidenziali negli USA e in Russia, oltre che da una cospicua transizione nei ranghi della leadership cinese a Pechino. Qualsiasi fuga in avanti di un governo taiwanese verso una soluzione di "due Cine" o "una Cina e una Taiwan" sarebbe inaccettabile per Pechino, che si è vincolata a norma di legge (la c.d. 'legge anti-secessione' del 2005)¹⁶ a intervenire "con mezzi non pacifici" qualora azioni secessioniste fossero intraprese da Taipei, oppure se non risultasse più percorribile alcuna prospettiva di riunificazione pacifica. Essendo gli Stati Uniti a propria volta vincolati dal *Taiwan Relations Act* del 1979 a mantenere la capacità di resistere a qualsiasi esercizio della forza da parte di terzi ai danni di Taiwan, si coglie come l'attuale equilibrio resti caratterizzato da una precarietà di fondo, che la crescente coesione economica e finanziaria tra RPC e Taiwan non hanno risolto.

Il dilemma Nord Corea. Se Taiwan rimane un nodo irrisolto ma per il momento gestibile, l'imprevedibilità e l'inaffidabilità del regime comunista della Corea del Nord rappresenta invece una minaccia costante alla sicurezza del vicinato della RPC, nonché uno dei fattori di maggiore tensione nel dibattito interno alla Cina sul futuro della politica estera nazionale. Tuttora tecnicamente in stato di armistizio con la Corea del Sud, la Corea del Nord versa in condizioni economiche drammatiche (l'ultimo quindicennio in particolare ha fatto registrare un ulteriore, significativo peggioramento). Il regime nordcoreano – centrato intorno alla figura del 'Caro Leader' Kim Jong-il e pressoché isolato dal resto del mondo – persegue una politica (*songun*) tutta volta ad assicurare la preminenza delle forze armate sul resto della società e che supera la tradizionale filosofia politica nordcoreana (*juche*), già orientata a costruire un regime socialista di retroterra confuciano, impegnato per il benessere del popolo. La RPC è l'unico partner effettivo della Corea del Nord, ma, nonostante le pressioni che Pechino risulta aver esercitato per favorire l'apertura del regime di Pyongyang, la dirigenza cinese non sembra pronta a scelte di rottura dinnanzi alla ritrosia nordcoreana (di fatto non immune da considerazioni geopolitiche anti-cinesi). Il rischio di un conflitto armato tra le due Coree, di un'unificazione della penisola sotto il governo di Seoul alleato degli Stati Uniti, o di un mero fallimento dello stato nordcoreano, con conseguente crisi umanitaria sui confini cinesi, vincola le scelte di Pechino ancor più della tradizione di solidarietà maturata tra i due paesi ai tempi della Guerra di Corea (1950-1953). La situazione è resa più complessa dal fatto che nell'ottobre 2006 e ancora nel maggio 2009 la Corea del Nord ha annunciato di aver detonato ordigni nucleari, oltre ad aver testato missili balistici di diversa gittata. Nonostante l'impegno di Pechino nei c.d. 'colloqui a sei' – il forum multilaterale ad hoc lanciato nel 2003 da Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, Russia e Stati Uniti per trovare uno sbocco costruttivo a quella che è di fatto una politica di ricatto internazionale da parte di Pyongyang (alla ricerca di aiuti per sostenere un regime sclerotizzato e incapace di ravvivare le fortune

¹⁵ *Mainland Affairs Council*, ROC, <http://www.mac.gov.tw/public/Attachment/1318592415.gif>.

¹⁶ Si veda il testo della Legge su http://english.peopledaily.com.cn/200503/14/eng20050314_176746.html.

economiche del paese) – il negoziato sulla denuclearizzazione della Penisola coreana si è arenato nel 2009 e stenta a ripartire.

Oltre allo stallo nei colloqui a sei, la stabilità del Nordest asiatico è a rischio anche a causa delle continue provocazioni nordcoreane, in particolare nei confronti del vicino meridionale. Il 26 marzo 2010 una nave della marina militare sudcoreana è stata affondata da un'esplosione che ha spezzato in due la carena della nave, provocando la morte di 46 marinai, circa metà dell'equipaggio. La nave si trovava di pattuglia nei pressi della 'linea di demarcazione settentrionale', il confine transitorio fissato dalle Nazioni Unite nel 1953 per dividere lo spazio marittimo a ovest della penisola dopo la sigla dell'armistizio che pose fine alla Guerra di Corea nel luglio 1953. La Corea del Nord non riconosce questa demarcazione, che la priva dell'accesso a ricche riserve di pesca alcune miglia più a sud, e i sospetti sull'affondamento si sono concentrati su Pyongyang, la cui dirigenza non è nuova a simili azzardi. L'esito degli esami condotti da esperti sudcoreani e stranieri ha portato alla luce prove definite inequivocabili di un attacco nordcoreano, nonostante le proteste di innocenza di Pyongyang. A conferma di quanto affermato nel capitolo della Strategia di Sicurezza Nazionale¹⁷ dedicato agli 'alleati asiatici', Washington ha sostenuto con forza l'alleato sudcoreano, anche attraverso grandi esercitazioni navali congiunte. Le esercitazioni sono state malviste a Pechino perché considerate una manovra dimostrativa provocatoria in acque asiatiche che i comandi militari cinesi vorrebbero vedere quanto più possibile libere dalle o addirittura *de facto* interdette alle squadre navali statunitensi. Gli Stati Uniti mantengono tuttora poco meno di 30.000 uomini in armi sul territorio sudcoreano.

La Cina, per contro, non sembra in grado di ridefinire in modo netto la propria posizione nei confronti dell'alleato nordcoreano, peraltro impegnato in una delicata fase di successione al vertice del regime. Si ritiene che un ristretto numero di influenti figure storiche del PCC difenda l'attuale relazione privilegiata con la Corea del Nord, mentre si fanno più forti le voci di quanti sostengono che sarebbe più opportuno minacciare l'interruzione degli aiuti (in particolare gli approvvigionamenti energetici) per costringere i nordcoreani ad un atteggiamento più responsabile. La copertura politica estesa dai cinesi alle azioni violente del vicino nordcoreano hanno nuociuto in modo significativo all'immagine della RPC come membro responsabile della comunità internazionale, in particolare agli occhi delle già diffidenti opinioni pubbliche sudcoreana e giapponese.

L'India: il grande rivale del futuro? Il 2010 ha visto una pronunciata centralità dell'India tra i paesi del vicinato della RPC. Nuova Delhi è stata meta di visite di alto livello tanto da Pechino (il primo ministro Wen Jiabao nel dicembre 2010, dopo cinque anni d'assenza), quanto da Washington (il Presidente Obama vi si è recato per una prolungata visita di Stato nel novembre 2010)¹⁸, Parigi e Londra. Se la Casa Bianca

¹⁷ Si veda http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/rss_viewer/national_security_strategy.pdf.

¹⁸ La politica di riavvicinamento di Washington all'India – nota come “*U.S.-India 3.0 diplomacy*” è perseguita dall'Amministrazione Obama come approfondimento degli sforzi avviati sotto la presidenza Clinton e ampliati da George W. Bush. Essa si sostanzia in un numero crescente di accordi in campo economico, militare e culturale. Le prospettive di cooperazione nel campo del nucleare civile sono senza precedenti. Nel giugno 2010 si è tenuta una nuova sessione del Dialogo Strategico USA-India, occasione in cui la Casa Bianca ha definito Delhi “partner indispensabile e amico fidato”. Si veda <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-us-india-strategic-dialogue-reception>.

ambisce a un (difficile) partenariato strategico fondato anche sulla comunanza di valori tra la più antica e la più popolosa democrazia federale al mondo, sul fronte sino-indiano la spinta all'approfondimento dei rapporti bilaterali deriva *in primis* dalla forte compatibilità riconosciuta ai reciproci sistemi economici. Alla potenza manifatturiera cinese fa riscontro il vantaggio comparato indiano nel campo della farmaceutica, dei servizi e dell'*information technology*, una dinamica che – si ritiene – favorirà l'interscambio commerciale, già cresciuto dagli 1,7 miliardi di dollari del 1998 ai circa 60 miliardi del 2010, con l'obiettivo dichiarato di toccare quota 100 miliardi entro il 2015. La Cina è già ora il primo partner commerciale dell'India e, sebbene si registrino tensioni a causa di perduranti squilibri complessivi (l'India continua ad accusare un deficit commerciale significativo nei confronti della RPC, di circa 20 miliardi di dollari), il potenziale di questa relazione appare straordinario in campo economico.

Più complessa la gestione dei rapporti politici, per motivi storici (le due parti hanno combattuto una breve ma sanguinosa guerra nel 1962), ma soprattutto per le già citate problematiche territoriali e religiose e per via del partenariato esistente tra RPC e Pakistan, il principale antagonista strategico dell'India. La diplomazia indiana si è fatta inoltre più audace in anni recenti, rafforzando i rapporti non soltanto con i paesi del Sudest asiatico, ma anche con l'Asia orientale e pacifica, in particolare Giappone, Sud Corea e Australia, secondo una rinnovata *Ostpolitik* che ha irritato non poco la Cina. Oltre a temere il radicarsi di una logica informale di contenimento ai propri danni tra le grandi democrazie della regione, Pechino mal sopporta il dinamismo indiano nelle relazioni con i paesi ASEAN (inclusa l'attivazione dell'area di libero scambio India-ASEAN),¹⁹ tradizionalmente ritenuti appartenenti a un vicinato in cui Pechino competeva per influenza esclusivamente con Stati Uniti e Giappone. Particolarmente rilevante è il fatto che le autorità indiane sembrano perseguire in Asia orientale un orizzonte di cooperazione non soltanto economica, ma anche in tema di sicurezza.²⁰

Il Pakistan: un partner "per tutte le stagioni". Da decenni variabile critica per l'evoluzione delle relazioni sino-indiane, il partenariato privilegiato esistente tra Cina e Pakistan presenta in realtà ricadute multiple sull'assetto della regione.

In primo luogo, il legame degli Stati Uniti con il Pakistan, divenuto di cruciale importanza dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre e l'invasione dell'Afganistan, rappresenta un'importante novità nell'equilibrio strategico nell'area. Pertanto, è significativo che la Cina abbia pubblicamente espresso appoggio al debole governo civile pachistano all'indomani della crisi nei rapporti con gli Stati Uniti provocata dall'uccisione di Osama bin Laden in territorio pakistano (2 maggio 2011). Non è plausibile che il governo cinese ambisca a sostituirsi in toto agli Stati Uniti nel sostegno finanziario e militare al Pakistan (pari a circa 3 miliardi di dollari USA all'anno). Tuttavia, la recente decisione cinese di accelerare la consegna al Pakistan di cinquanta

¹⁹ L'*India-ASEAN Free Trade Agreement* è stato siglato nell'agosto del 2009 ed è entrato in vigore il 1° gennaio 2010 quanto alle relazioni commerciali tra India, Malesia, Thailandia e Singapore. Entro il 2016 estenderà i suoi effetti a tutti i 10 paesi ASEAN, comportando una riduzione graduale dei dazi su oltre 4.000 tipologie di beni. Sebbene l'effettiva efficacia dell'accordo dipenda dal suo essere accompagnato da cornici normative e amministrative adeguate nei paesi firmatari, è realistico immaginare che esso indurrà una crescente interdipendenza reciproca tra India e paesi ASEAN.

²⁰ Si veda il discorso del già Ministro degli esteri indiano Yashwant Sinha presso la Harvard University (Cambridge, Mass., 29 settembre 2003), reperibile all'URL www.meaindia.nic.in.

velivoli militari e di consentire a società cinesi di assumere il controllo operativo del porto strategico di Gwadar (dove le forze armate pachistane auspicano anche la costruzione di una base militare per la marina nazionale) ha destato preoccupazioni tra gli analisti indiani e statunitensi, già inquieti per la presenza di alcune migliaia di soldati cinesi impegnati a realizzare infrastrutture nella regione di Gilgit Baltistan e di recente anche nella porzione pachistana del Kashmir, al confine con l'India.

La RPC ha, poi, un interesse diretto nello sviluppo del programma nucleare pachistano. Nel 2010 ha annunciato la costruzione di due nuovi reattori per la centrale nucleare di Chashma, affermando di voler onorare un contratto siglato nel 2003, giusto pochi mesi prima di entrare a far parte del *Nuclear Suppliers Group*, il cartello internazionale di paesi produttori di energia e tecnologie nucleari che disciplina in senso restrittivo i trasferimenti di materiale e tecnologia nucleare nei confronti dei paesi non aderenti, tra cui India e Pakistan. Pechino costituisce in questo senso anche la principale garanzia contro eventuali tentativi statunitensi di esercitare pressioni in consessi multilaterali per una messa in sicurezza degli arsenali nucleari pachistani. L'atteggiamento cinese nei confronti di un paese definito "amico per tutte le stagioni" rimane in ogni caso connotato da un marcato realismo, che non di rado sfocia nello scetticismo (al di là delle dichiarazioni ufficiali) circa la capacità di Islamabad di controllare per intero il proprio territorio nazionale e le potenziali derive fondamentaliste di parte degli apparati di intelligence. In particolare, a Pechino non si fanno grandi illusioni sulle pesanti responsabilità pachistane per il perdurare dell'instabilità in cui versa l'Afganistan, un paese che il Pakistan considera fondamentale per la sua proiezione strategica in Asia centrale, ma che al contempo è uno stato a rischio di fallimento proprio ai confini con la regione autonoma cinese dello Xinjiang, popolata da una forte minoranza musulmana e già percorsa da tensioni etniche mai sopite.

Le relazioni con la Russia: una combinazione di diffidenza e reciproco interesse. Ambivalenti, infine, le relazioni tra RPC e Federazione Russa: il 'partenariato strategico' siglato nel 1996 tra i due paesi maschera una visione del mondo tale per cui i partner non si percepiscono vicendevolmente come interlocutori prioritari in politica estera. Se sul finire degli anni '60 del secolo scorso Mosca e Pechino erano arrivate sull'orlo della guerra aperta, ingaggiando una serrata competizione all'interno del mondo comunista e tra i paesi non allineati, dopo la fine della Guerra Fredda molti osservatori hanno visto nel consolidarsi delle relazioni economiche bilaterali (soprattutto quanto ad approvvigionamento cinese di armamenti e risorse energetiche russe) le prospettive di un nuovo asse sino-russo, rafforzato, nel 2004, dall'accordo sulla definizione degli oltre 4.300 chilometri di confine, dopo tre secoli di dispute. La fondazione della *Shanghai Cooperation Organization* nel 2001, organizzazione a trazione cinese e russa, è parsa confermare questa ipotesi, come anche il frequente ricorso (o minaccia di ricorso) congiunto di Mosca e Pechino al potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in cui Russia e Cina siedono come membri permanenti.

Nessuna politica di coinvolgimento reciproco è tuttavia riuscita a sopire del tutto la competizione latente tra Russia e Cina. La stampa russa mette l'accento sui rischi derivanti da una (peraltro relativamente contenuta) penetrazione di cittadini cinesi nelle terre spopolate e depresse della Russia orientale, mentre la trasformazione delle forze armate in atto nella RPC si avvale sempre di più di tecnologie sviluppate in loco da

ingegneri cinesi, con danno dell'interscambio commerciale.²¹ È significativo che Mosca abbia rifiutato a più riprese la vendita alle forze armate cinesi di tecnologie militari che potrebbero alterare in modo significativo l'equilibrio strategico nel Pacifico, indebolendo il primato statunitense nell'area, oltre che la stessa sicurezza russa. Appare rilevante anche la scelta della dirigenza russa di investire cospicuo capitale politico nella promozione dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (*Collective Security Treaty Organization*, CSTO), fondata nel 2003 e comprendente oggi Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, oltre alla Russia stessa. La Strategia nazionale di sicurezza approvata dal presidente russo Dimitri Medvedev nel 2009²² ha indicato la CSTO quale principale strumento multilaterale per affrontare minacce politiche, militari e strategiche provenienti dall'esterno dell'organizzazione. Al contempo, i vertici della CSTO hanno tentato di ottenere un chiaro riconoscimento dell'organizzazione come partner sia della NATO sia delle Nazioni Unite. Significativamente, in occasione della crisi politica scoppiata in Kirghizistan nel giugno 2010, con gravi disordini a sfondo etnico, è stata la CSTO – di cui la RPC non fa parte e che Mosca vede come strumento per tutelare la propria autonoma influenza in Asia centrale – e non la SCO ad essere indicata dalla dirigenza russa come organizzazione più idonea per un eventuale intervento. La SCO viene concepita piuttosto come utile meccanismo per il perseguimento di una maggiore profondità strategica russa nell'Asia-Pacifico. A sua volta, peraltro, la SCO – su insistenza cinese – aveva esteso solo minimo appoggio politico a Mosca in occasione delle guerra contro la Georgia del 2008, né alcun suo membro (eccetto la medesima Federazione Russa) riconosce ad oggi le repubbliche secessioniste georgiane di Abkhazia e Sud Ossezia.

Matrici e prospettive di sviluppo della cooperazione regionale nel vicinato della RPC

La RPC presenta una consolidata preferenza per i tradizionali rapporti bilaterali rispetto a consessi e istituzioni multilaterali, atteggiamento stimolato anche dal vantaggio di operare in una posizione di forte asimmetria rispetto alla maggior parte degli interlocutori, dato il primato conseguito da Pechino in un numero sempre crescente di campi. Fortemente legata a una visione classica delle relazioni internazionali, in cui spiccano come principi politici supremi quelli di indipendenza, sovranità e dominio riservato dello stato negli affari interni del paese, la diplomazia cinese ha guardato a lungo con sospetto a fora e organizzazioni internazionali e, nonostante l'attivismo degli ultimi anni, mostra ancora oggi una preferenza per le istituzioni multilaterali di carattere economico rispetto a quelle legate alla sicurezza. Né si tratta di un orientamento isolato: l'esperienza coloniale ha indotto una tenace gelosia delle proprie prerogative sovrane in pressoché tutti i paesi asiatici.

²¹ L'interscambio commerciale sino-russo è stato particolarmente colpito dalla crisi economica globale nel 2009, scendendo sotto i 40 miliardi di dollari USA, una cifra inferiore a quella registrata nel 2007. Anche in campo energetico, l'approvvigionamento cinese proviene in primo luogo da Medio Oriente e Africa; la situazione potrebbe mutare nei prossimi anni in seguito all'attivazione del nuovo oleodotto che congiunge il terminale russo di Skovorodino con quello cinese di Daqing, parte del programma di diversificazione dell'export energetico russo verso l'Asia.

²² Marcel de Haas e Henning Schröder, "Russia's National Security Strategy", *Russian analytical digest*, n. 62, giugno 2009, http://www.clingendael.nl/publications/2009/20090618_cscp_medvedev_homan.pdf.

Con riferimento alle molteplici esperienze di cooperazione multilaterale affermatesi in Asia, un'osservazione complessiva dell'approccio cinese consente di individuare innanzitutto alcuni aspetti ricorrenti. La Cina predilige istituzioni poco strutturate e suscettibili di evolvere lentamente e in modo compatibile con i propri interessi interni. A differenza degli ambiziosi progetti istituzionali lanciati in Europa, ma anche – sebbene in misura minore – nelle Americhe, la RPC propende per un basso tasso di istituzionalizzazione dei meccanismi di cooperazione multilaterale asiatici, che non prevedano organi sovra-ordinati rispetto ai paesi membri e operino per consenso. Questo approccio – che interpreta il multilateralismo come mera pratica di coordinamento delle politiche di tre o più stati ed è fortemente riduttivo rispetto all'interpretazione che lo concepisce quale orientamento volto a definire gli interessi nazionali compatibilmente con quelli di una più ampia comunità internazionale – ha dominato la politica estera cinese sino agli anni '90 del secolo scorso. Fino ad allora la partecipazione cinese alle organizzazioni multilaterali regionali era sovente ispirata da logiche di multilateralismo difensivo preventivo, volte ad evitare l'affermarsi (o l'evolvere) di istituzioni multilaterali che potessero maturare visioni sgradite a Pechino in assenza di una delegazione cinese. In questa fase lo svolgimento di incontri multilaterali era non di rado utilizzato dalla diplomazia cinese come contesto entro cui perseguire in realtà una pluralità di contatti bilaterali, oltre che come occasione per rimarcare l'auspicabile evoluzione del sistema internazionale in senso multipolare (superando la centralità degli Stati Uniti nella regione).

La crisi finanziaria del 1997 ha rappresentato uno spartiacque per la maturazione di una più spiccata consapevolezza in Asia orientale dell'importanza della dimensione regionale quanto alle cruciali dinamiche – soprattutto economiche, ma anche socio-culturali – messe in moto dal processo di globalizzazione e dal venir meno delle logiche costrittive della Guerra Fredda. La più antica organizzazione multilaterale della regione, l'Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale (*Association of Southeast Asian Nations*, ASEAN), dopo aver operato come bastione anti-comunista in Asia dal 1967, ha maturato nel tempo un nuovo indirizzo strategico, rivolto alla dimensione economica delle relazioni tra i dieci paesi membri (Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Singapore, Thailandia, e Vietnam) e tra l'ASEAN nel suo complesso e paesi terzi. È significativo che proprio intorno a questo raggruppamento di paesi si siano sviluppati quattro dei sei meccanismi multilaterali principali che si ritrovano nell'area di vicinato della RPC: ASEAN, APT (*ASEAN Plus Three*, cioè l'ASEAN più tre: Cina, Corea del Sud e Giappone), ARF (*ASEAN Regional Forum*) e EAS (*East Asia Summit*, cioè il Vertice dell'Asia Orientale). Le altre due esperienze di cooperazione, non centrate sul Sudest asiatico, sono l'APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation forum*, il forum di cooperazione pacifica a cui partecipano anche gli Stati Uniti) e la SCO (la già citata *Shanghai Cooperation Organization*).

L'ASEAN: verso una Comunità dell'Asia Orientale? L'ASEAN è tuttora considerata l'esperienza di multilateralismo regionale più avanzata dell'Asia orientale, sebbene le profonde differenze culturali, politiche e di sviluppo economico esistenti tra i dieci paesi membri abbiano indotto i relativi leader a sottolineare come essa, pur ispirandosi all'esempio dell'Unione Europea, non ambisca ad emularne il modello di integrazione. Dotata dal 2008 di un nuovo statuto, l'ASEAN rimane relativamente informale nei propri processi operativi e il segretariato permanente di Giacarta svolge un ruolo limitato. Tradizionalmente i paesi membri hanno optato per un ferreo rispetto del

dominio riservato di ogni paese nei propri affari interni, evitando di prendere posizione, ad esempio, sulle dinamiche in atto in Myanmar/Birmania (annosa questione che non ha mancato di ledere il prestigio dell'ASEAN viste le massicce violazioni dei diritti umani patite dalla popolazione birmana). Ai limitati sviluppi in campo politico fa da contrappunto l'ambizione dell'accordo di libero scambio AFTA (*ASEAN Free Trade Area*), i cui principali meccanismi di liberalizzazione entreranno in vigore pienamente tra il 2010 e il 2015. Sebbene l'impatto dell'AFTA sia ancora limitato, esso funge da importante fondamento e catalizzatore per il dibattito sullo sviluppo di una più ampia Comunità dell'Asia Orientale.

L'APEC e il progetto di cooperazione regionale a trazione USA. La prospettiva di cui sopra, matrice di un regionalismo esclusivista, si contrappone al progetto economico-politico perseguito in particolare dagli Stati Uniti negli anni '80 e '90 del secolo scorso con la costituzione dell'APEC. Il forum APEC, di cui fanno parte non stati ma 'economie', riunisce Australia, Brunei, Canada, Cile, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Hong Kong, Indonesia, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Perù, RPC, Russia, Singapore, Stati Uniti, Taiwan (Taipei cinese), Thailandia e Vietnam. L'orientamento multilaterale che lo ispira è noto come 'regionalismo aperto' e si fonda sulla prassi – tipica anche dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) – per cui la liberalizzazione del commercio tra gli aderenti avviene sulla base di una reciprocità diffusa, e non attraverso accordi esclusivi tra due paesi. L'approccio statunitense – peraltro ondivago e sovente contraddittorio in passato – appare ora volto a diluire le prospettive di un più 'denso' regionalismo in Asia orientale entro il contesto allargato dell'Asia-Pacifico, attraverso una rivitalizzazione dell'APEC che risulta, però, stentare dinnanzi al proliferare degli accordi bilaterali di libero scambio intra-regionali in Asia orientale.

Il progetto alternativo della RPC: la cooperazione intra-regionale. La RPC è all'avanguardia in questo campo. Già partner dell'ASEAN dal 1996, nel 2003 la Cina è stato il primo stato a siglare il Trattato di Amicizia e Cooperazione con l'ASEAN, che impegna i firmatari a non perseguire comportamenti ostili nei confronti dei paesi ASEAN. L'anno precedente il governo cinese aveva promosso la riduzione delle barriere tariffarie tra RPC e ASEAN con l'obiettivo di realizzare una zona di libero scambio Cina-ASEAN (*China-ASEAN Free-Trade Area, CAFTA*) entro il 2010. Questa scelta ha facilitato l'aumento degli scambi ASEAN-Cina. Oggi l'ASEAN è nel suo complesso il quarto partner commerciale della RPC, con un interscambio cresciuto del 26% all'anno in termini nominali tra il 2001 e il 2008. Anche nel 2009, nonostante la crisi globale, il calo nell'interscambio è stato solo dell'8% sull'anno precedente, a fronte di una media del 14% nel commercio con l'estero complessivo della RPC. La Cina medesima è ora il primo partner commerciale dell'ASEAN, il che lascia aperta la possibilità di uno scenario per cui gli interessi economici e strategici dei paesi ASEAN potranno divergere marcatamente qualora i rapporti tra RPC e Stati Uniti dovessero subire involuzioni.

La scelta di Pechino di perseguire accordi di libero scambio bilaterali, in particolare con l'ASEAN, si fonda su considerazioni al contempo economiche e politiche. Chiamata a riequilibrare il proprio modello di sviluppo troppo legato all'esportazione manifatturiera, la RPC necessita di tempi di medio periodo per implementare i necessari aggiustamenti strutturali (uno stimolo del consumo interno anche attraverso il

rafforzamento delle reti di *welfare*) senza provocare *shock* sociali dagli esiti imprevedibili. In un arco di tempo di dieci anni o poco più, una possibile contrazione delle importazioni statunitensi ed europee dettate dalla perdurante crisi economica deve essere compensata da altri partner commerciali, soprattutto asiatici. Al contempo, dal punto di vista politico, una più approfondita relazione di interdipendenza dei paesi ASEAN con il sistema economico cinese dà a Pechino maggiore influenza nell'area, ma favorisce anche un'immagine più costruttiva e meno minacciosa della Cina presso le rilevanti componenti imprenditoriali delle società dei paesi ASEAN.

A livello aggregato non è chiaro fino a che punto il numero sempre crescente di aree di libero scambio (6 nel 1991, oltre 160 nel 2010, di cui circa l'80% di natura bilaterale), possa facilitare l'emergere di un'Asia orientale organicamente più coesa, in cui possa svilupparsi un processo di costruzione di una effettiva comunità regionale. Un simile processo richiede una sostanziale attenuazione delle percezioni di insicurezza nelle relazioni tra i paesi dell'area, oltre a circostanze ambientali favorevoli. Come anticipato, la crisi del 1997 è stata in sé di magnitudo tale da tale fungere da spartiacque. È in questo quadro infatti che ha preso slancio il meccanismo multilaterale *ASEAN Plus Three* (APT), che riunisce i dieci paesi ASEAN e i tre grandi vicini settentrionali: Giappone, RPC e Corea del Sud. L'acuta insoddisfazione per i metodi di gestione della crisi da parte di un'organizzazione internazionale globale come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha indotto i paesi APT a concepire un meccanismo di stabilizzazione finanziaria regionale noto come *Chiang-Mai Initiative* (CMI). Inteso come strumento utile a prevenire ulteriori gravi turbolenze valutarie, la CMI è stata causa di accese polemiche per via del dibattito sulla sua possibile evoluzione in un Fondo Monetario Asiatico – peraltro integrativo, non alternativo all'FMI – e come possibile precursore di un'unità valutaria comune (*Asian Currency Unit*). Rimasto indietro rispetto alla RPC nel processo di tessitura di solidi rapporti regionali, il Giappone ha tentato di imporsi come il paese-traino nello sviluppo di più robusti meccanismi di cooperazione finanziaria ed economica regionali. L'impegno di Tokyo si è però scontrato con l'opposizione degli Stati Uniti, preoccupati di veder compromesso il primato delle organizzazioni internazionali tradizionali (Fondo Monetario e Banca Mondiale). La CMI e i progetti collegati sono ora per questo motivo in stallo, oltre che per la perdurante rivalità tra RPC e Giappone.

Il Vertice dell'Asia Orientale: un progetto già sfumato?. Promosso dalla RPC come evoluzione dell'APT in una direzione che concedesse ai paesi non-ASEAN maggiore partecipazione al processo di regionalizzazione in Asia orientale, il Vertice dell'Asia Orientale (*East Asia Summit*, EAS) è stato esteso su pressione giapponese anche ad Australia, India e Nuova Zelanda. Il vertice EAS di Hanoi nel 2010 ha ammesso anche Stati Uniti e Russia, diluendo ulteriormente l'omogeneità politico-culturale dell'EAS, che ha pertanto perso la sua potenziale caratterizzazione come forum di dialogo strategico tra capi di Stato e di governo esclusivo dell'Asia orientale, opzione invisa a Washington in quanto potenzialmente funzionale all'aumento dell'influenza cinese nell'area. Non stupisce quindi che la Cina sia tornata ad attribuire all'APT – organismo costituito esclusivamente da paesi dell'Asia orientale – il ruolo di principale forum di cooperazione economica regionale, derubricando l'EAS a utile occasione di discussione, senza prospettive operative di rilievo.

La Shanghai Cooperation Organisation: la gara per il primato in Asia centrale. Diversi analisti americani hanno tracciato un parallelo tra le ambizioni cinesi sull'EAS e l'esperienza della *Shanghai Cooperation Organisation (SCO)*.²³ Costituita formalmente nel 2001²⁴, la SCO conta sei membri (Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan e Uzbekistan), quattro osservatori (India, Iran, Mongolia e Pakistan) e due partner di dialogo (Bielorussia e Sri Lanka). Russia ed RPC svolgono una funzione di guida all'interno della SCO, il cui segretariato ha sede a Pechino e i cui obiettivi dichiarati sono la promozione di relazioni pacifiche tra i paesi membri, la facilitazione dei rapporti economici, energetici e culturali, e l'impegno per la creazione di un nuovo ordine internazionale economico e politico. La logica che ha portato alla fondazione dell'organizzazione, tuttavia, fa perno sulla lotta comune dei paesi membri contro i "tre mali" – terrorismo, separatismo e fondamentalismo –, che Pechino in particolare punta a contrastare impedendo ad attivisti uiguri di avvalersi degli altri paesi SCO per progettare attacchi oltre confine nella provincia cinese dello Xinjiang (già Turkestan orientale). L'attivazione di una *Regional Anti-Terrorist Structure (RATS)* a Tashkent, Uzbekistan, conferma questa priorità, mentre le esercitazioni militari congiunte (in particolare *Peace Mission 2007* e *Peace Mission 2010*) sono considerate indicative della volontà della SCO di intervenire in qualsiasi contesto di "destabilizzazione" (ivi incluse crisi interne ai regimi dei paesi membri) e del suo intento di presidiare una regione da indebite influenze europee, statunitensi e NATO.

Sebbene Pechino e Mosca abbiano sottolineato a più riprese come la SCO non sia un'organizzazione rivolta contro paesi terzi, le richieste avanzate in sede SCO nel 2005 per un'indicazione dei tempi circa il ritiro delle forze armate statunitensi dall'Asia centrale hanno lasciato intendere un atteggiamento di *soft-hedging* rispetto alla presenza di Washington nell'area, atteggiamento che si ritiene la RPC potrebbe replicare in Asia orientale qualora la sua influenza attraverso meccanismi multilaterali quali l'APT dovesse aumentare. In realtà, il parallelo appare parzialmente improprio, non soltanto perché in Asia orientale le priorità cinesi tendono a divergere da quelle dei principali *stakeholders* regionali (Giappone *in primis*) ben di più rispetto a quanto accade nei rapporti con la Russia, ma soprattutto per via della ridotta presenza di fora multilaterali nel campo della sicurezza.

L'ARF e la cooperazione regionale in materia di sicurezza. L'unica significativa realtà in quest'ambito è l'*ASEAN Regional Forum (ARF)*, lanciato nel 1994 e costituito da 27 partecipanti (non "membri" per evitare una sua eccessiva istituzionalizzazione): Australia, Bangladesh, Brunei, Cambogia, Canada, Cina, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, Filippine, India, Indonesia, Laos, Malesia, Myanmar, Mongolia, Nuova Zelanda, Pakistan, Papua Nuova Guinea, Russia, Singapore, Sri Lanka, Tailandia, Timor Est, Stati Uniti, Unione Europea e Vietnam.

Gli obiettivi dell'ARF, che opera per consenso ed è presieduto a turno dai paesi ASEAN, rendono evidente come la regione dell'Asia-Pacifico sia ancora fortemente

²³ Si veda, ad esempio, il Rapporto del Servizio Ricerche del Congresso USA "East Asia Summit (EAS): Issues for Congress", gennaio 2006, p. 8, http://assets.opencrs.com/rpts/RL33242_20060111.pdf.

²⁴ La SCO deriva da un meccanismo informale di consultazione tra i "Cinque di Shanghai" (Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan), istituito nel 1996 sulla scia dei negoziati per la demarcazione dei confini ex sovietici. Raggiunti vari accordi per la limitazione dei contingenti e delle esercitazioni militari sulle reciproche frontiere, nel 2001, con l'adesione dell'Uzbekistan, il gruppo si costituisce in organizzazione intergovernativa.

caratterizzata da logiche internazionali di competizione,. La prima Dichiarazione della Presidenza dell'ARF (Bangkok 1994) rimarcava infatti la necessità di facilitare un dialogo costruttivo su problematiche di comune interesse, auspicando che l'ARF potesse favorire occasioni di *confidence-building* e, successivamente, di diplomazia preventiva. A questi due stadi iniziali avrebbe dovuto far seguito la maturazione di un'effettiva capacità di risoluzione pacifica delle controversie. In realtà, nei suoi diciassette anni di attività l'ARF non è riuscito a superare la fase di *confidence-building*, anche per la ritrosia della Cina a vedere ristretta la propria libertà d'azione, specialmente rispetto alle controversie territoriali che riguardano Taiwan e il Mar Cinese Meridionale. La già citata decisione degli Stati Uniti di utilizzare l'*ASEAN Regional Forum* 2010 per esercitare pressioni sulla Cina per una multilateralizzazione della discussione sulle controversie nel Mar Cinese Meridionale (con il più o meno tacito appoggio di vari paesi ASEAN) ha confermato i dubbi della diplomazia cinese sull'opportunità di favorire un consolidamento di questo forum.

In conclusione, è decisamente prematuro sostenere che i meccanismi multilaterali attivi nelle diverse regioni che costituiscono il vicinato della RPC – e in particolare in Asia orientale – possano preludere a un approfondimento dell'integrazione regionale nel suo complesso. La rivalità sino-giapponese, la perdurante egemonia statunitense nel campo della sicurezza pur in un momento di incipiente transizione sistemica, e l'assenza di una radicata identità regionale presso le società dei paesi interessati non favoriscono l'affermarsi di architetture regionali altro che parziali, rispetto alle quali è improbabile che la Repubblica Popolare Cinese sviluppi costruttive sollecitazioni in senso strategico almeno nel breve periodo.

Conclusioni

Il ritorno della Repubblica Popolare Cinese (RPC) a una posizione di primo piano a livello globale segna una trasformazione strutturale del sistema internazionale che si riflette su tutta l'area del vicinato della RPC: l'Asia orientale, centrale, meridionale e pacifica.

Sebbene la dirigenza cinese ambisca ad accreditare la RPC quale paese responsabile, protagonista di un'esperienza di sviluppo pacifico che contribuisce alla stabilità dell'intera regione, l'ascesa della Cina non ha in realtà facilitato la risoluzione di alcune questioni di sicurezza di lunga data.

Il futuro della regione dipenderà dalla capacità degli attori coinvolti di conciliare un sistema economico regionale di cui la RPC è sempre più baricentro con assetti di sicurezza ancora imperniati sull'egemonia militare degli Stati Uniti, presenza cruciale nei tre scacchieri critici per le relazioni della RPC con il proprio vicinato (Taiwan, Corea del Nord e Mar Cinese Meridionale e Orientale). Per facilitare il governo dei complessi processi economici e politici in atto occorrono meccanismi multilaterali capaci di conciliare le posizioni dei principali attori coinvolti, sovente in competizione tra loro, come nel caso di Cina e Giappone. La scarsa omogeneità tra i paesi dell'area non consente di intuire profili credibili di un compiuto regionalismo per il prossimo futuro, ma si colgono processi di regionalizzazione che possono svolgere un ruolo importante in termini di *confidence building* e liberalizzazione degli scambi.

L'atteggiamento di Pechino in relazione a queste dinamiche è passato da un iniziale scetticismo – determinato anche dalla matrice stato-centrica della cultura politica cinese contemporanea – a un notevole livello di coinvolgimento. Sebbene la RPC continui a sponsorizzare meccanismi regionali che presentano un basso tasso di istituzionalizzazione e si avvalga non di rado dei *fora* multilaterali come occasioni per perseguire una molteplicità di relazioni bilaterali, la Cina sembra comunque intenta a definire una visione più autenticamente regionale del suo vicinato. Determinata dall'ambizione di prevenire il rafforzamento di meccanismi regionali a guida statunitense (come l'APEC) e di escludere per quanto possibile gli Stati Uniti dalle vicende dell'area (limitando anche la potenziale leadership del Giappone), la Cina ricerca formule regionali più 'esclusive' che aperte. L'obiettivo di lungo periodo è quello di promuovere il consolidamento di un insieme di meccanismi di cooperazione regionale centrato sull'Asia, che faccia perno sul ruolo della Cina, in luogo di un più ampio sistema di relazioni regionali che abbracci l'intero Pacifico e offra pertanto agli Stati Uniti la possibilità di preservare la loro influenza anche nel vicinato della RPC.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 24 Il confronto internazionale nell'Artico (ISPI – ottobre 2010)
- n. 25 Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità (CeSPI – ottobre 2010)
- n. 26 La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale (ISPI – novembre 2010)
- n. 27 La riforma della *governance* economica europea (ISPI – aprile 2011)
- n. 28 Le assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan (ARGO – maggio 2011)
- n. 29 L'emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia (CeSI – maggio 2011)
- n. 30 La crisi dei Grandi Laghi (CeSI – maggio 2011)
- n. 31 Cambiamento climatico. Il quadro dell'azione internazionale (CeSPI – maggio 2011)
- n. 32 Cyber-security: Europa e Italia (IAI – maggio 2011)
- n. 33 I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea (IAI – maggio 2011)
- n. 34 Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia (CeSI – maggio 2011)
- n. 35 La situazione politica in Turchia alla vigilia delle elezioni legislative (ISPI – maggio 2011)
- n. 36 La politica europea di accesso allo spazio. sviluppi futuri e ruolo dell'Italia (IAI – giugno 2011)
- n. 37 Il futuro della Libia e dell'Afghanistan tra debolezze interno e intervento esterno (ISPI – giugno 2011)
- n. 38 La Russia dopo la crisi: i rapporti economici con l'Italia, la cooperazione energetica e il mondo sindacale (ISPI – luglio 2011)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it